

La musica cambia con la tecnologia ma non ci sarà il dominio dell'IA

I principali elementi di una canzone, dalla produzione all'arrangiamento, si sono trasformati nel tempo. Ma l'Intelligenza Artificiale non prenderà il sopravvento: la fase creativa e il talento degli artisti saranno ancora centrali e non potranno essere sostituiti dal progresso tecnologico



■ **Ilaria Donatio**

La cantante Linda Thompson - tra gli artisti più brillanti della scena folk-rock britannica, negli anni '60 e '70 - giovanissima, ha perso la voce a causa di un disturbo neurologico. È accaduto progressivamente: si tratta della disfonia spasmodica che interessa la contrazione involontaria di diversi muscoli nel corpo, nel suo caso, quelli per lei più preziosi, della laringe. La soluzione ideata da Thompson - racconta un lungo articolo del New York Times dello scorso 20 giugno - è stata di scrivere "proxy music": musica per procura. Dunque la cantante - dotata di una straordinaria ironia - ha pensato bene di far cantare amici e familiari le proprie canzoni pur di non scomparire da quella scena musicale che tanto amava. Oggi questa storia sarebbe potuta essere diversa. Per esempio, se Thompson avesse acconsentito per tempo, avrebbe potuto optare per la clonazione vocale. Computer addestrati a registrare la sua voce ne avrebbero creato una copia perfetta e la cantante del folk-rock inglese (nonostante la disfonia che a un certo punto le impedì qualsiasi vocalizzo) avrebbe ancora regalato al mondo quella voce che oramai aveva perso per sempre.

A proposito di clonazione vocale, lanciata da Open Ai qualche anno fa, Jukebox è una rete neurale - un sistema hardware o software, la cui struttura di base è ricalcata sull'organizzazione del cervello - in grado di creare musica mescolando generi diversi, nello stile di oltre 9.000 gruppi e musicisti. Una cosa molto bizzarra che fece, suscitando gran scalpore, fu quella di far cantare "Toxic" di Britney Spears a un Frank Sinatra generato dall'Intelligenza Artificiale: una "giustapposizione stravagante" di cui non si sentiva certo il bisogno, come ha

scritto Ludovic Hunter-Tilney che sul Financial Times si occupa di arte e cultura pop.

Le applicazioni dell'IA nella musica sono numerose: le relazioni matematiche - alla base della disposizione delle note di una composizione - rendono la musica particolarmente adatta agli strumenti basati sull'Intelligenza Artificiale, che può essere addestrata per riconoscere e creare melodie e ritmi. A partire dai servizi di streaming come Spotify, che utilizzano IA per mappare le abitudini di ascolto dei propri utenti e creare così consigli personalizzati per altri brani. Per arrivare a Boomy - generatore di musica basato sull'IA - che promette di far diventare un "musicista" chiunque lo desideri.

O l'app MusicLM di Google, che crea musica da comandi scritti del tipo "creami una melodia rilassante di violino" oppure "componimi un riff di chitarra".

Ma secondo Jessica Powell, amministratrice delegata della start-up Audioshake, con sede a San Francisco, "la più importante conseguenza dell'Intelligenza Artificiale nella musica è che la stessa creazione diventerà più semplice". Audioshake utilizza un tipo di tecnologia chiamata "separazione della sorgente audio" per identificare e isolare varie parti di una canzone: può essere utilizzata per remixare canzoni o trasformarle in brani strumentali, destinandoli a librerie musicali che concedono in licenza la musica per il suo utilizzo in tv, nei film o in pubblicità. "L'obiettivo - dice - è rendere l'audio più modificabile, accessibile, interattivo e coinvolgente". Sviluppi come quelli appena descritti rappresentano l'ultima fase di un processo iniziato con l'avvento della "registrazione multitraccia" negli anni '50, quando le canzoni iniziarono ad essere assemblate da parti registrate separatamente. Quella era "l'era della

stereofonia" a cui è seguita quella dell'"audio spaziale", promosso da Apple Music, che crea l'illusione di sentire la musica da tutte le direzioni.

Intanto l'industria musicale tradizionale solleva barriere difensive. A fine maggio, come aveva già fatto lo scorso anno Universal Music Group (la società discografica leader nel mondo), anche Sony Music ha inviato lettere di avvertimento a più di 700 sviluppatori di Intelligenza Artificiale e servizi di streaming musicale a livello globale, in quella che i media hanno definito "l'ultima battaglia dell'industria musicale contro i gruppi tecnologici che derubano gli artisti".

La lettera riflette anche le preoccupazioni per la frammentazione delle regole che cercano di governare l'IA nel mondo che spesso, come accade nell'Ue, consistono in consigli rivolti ai titolari dei diritti d'autore di "dichiarare pubblicamente che i contenuti non sono disponibili per il data mining e la formazione per l'Intelligenza Artificiale". Timori fondati, difese comprensibili. Ma Powell è certa che una vera e propria presa di controllo da parte dell'Intelligenza Artificiale della musica non sia possibile: la fase creativa è sempre e solo intrinsecamente umana e il talento degli artisti continuerà ad essere centrale in questo ambito, nonostante il loro lavoro sia sempre più guidato dalla tecnologia.

D'altronde la storia della musica è anche una storia di tecnologie che cambiano la produzione, l'arrangiamento, la registrazione, l'esecuzione dal vivo: "Qual è la storia dietro una canzone? - chiede - Chi la esegue? Qual è il contesto socio-culturale più ampio? E come interagisce l'artista con i suoi fan?". Insomma, "Taylor Swift è molto più di una canzone di Taylor Swift". E su questo non ci sono dubbi.

WokeCorner

WOKE: L'AGO DELLA BILANCIA DELLE ELEZIONI USA

■ **Andrea Laudadio**

Titania McGrath, con oltre 740.000 follower su X, è diventata famosa nel 2019 con il libro "Woke: A Guide to Social Justice", che è stato uno dei 100 più venduti su Amazon. Titania si definisce "poetessa intersezionalista radicale impegnata nel femminismo, nella giustizia sociale e nella protesta pacifica armata", identificandosi come non binaria, polirazziale ed ecosessuale. Il libro si apre con una provocatoria citazione di Derek Jarmann: "Dio è nero, ebreo e lesbica".

Ma Titania McGrath non esiste: è una creazione del giornalista satirico nord-irlandese Andrew Doyle. Doyle, gay di sinistra e sostenitore della Brexit e di Jeremy Corbyn, è noto per la sua opposizione alle politiche identitarie e al politically correct. Ha dichiarato di voler deridere la "cultura woke" perché "la maggior parte delle persone desidera disperatamente che questa cultura venga derisa". Il suo lavoro è stato lodato dal The Times per aver catturato il tono ipocrita e intollerante della cultura woke.

Doyle utilizza il termine "woke" in maniera ironica, sovvertendo il suo significato originale, nella cultura afroamericana, di "svegliato" e consapevole dei problemi di giustizia sociale e diritti. Attraverso la satira (che non piace a tutti, tanto da essere un account sovente bloccato per istigazione all'odio), estende ed estremizza questo concetto, costruendo consenso.

La discussione sui temi woke ha un impatto concreto sulla politica americana. Un sondaggio del Pew Research Center, condotto su 8.709 statunitensi, ha evidenziato come i temi woke siano profondamente divisivi tra i sostenitori di Trump e Biden, che invece sono molto vicini e simili su molti altri temi come, ad esempio, l'AI e la salute.

Il 90% dei sostenitori di Trump ritiene che il genere sia determinato dal sesso assegnato alla nascita, rispetto al 39% dei sostenitori di Biden. Inoltre, quasi il 60% dei sostenitori di Biden afferma che il genere può essere diverso dal sesso assegnato alla nascita, contro il 9% dei sostenitori di Trump.

Sulla questione dell'eredità della schiavitù, il 73% dei sostenitori di Trump pensa che abbia un impatto minimo o nullo nell'influenzare la condizione dei neri oggi. Al contrario, il 79% dei sostenitori di Biden crede che l'eredità della schiavitù continui ad avere un impatto significativo.

I due gruppi divergono anche sulla questione delle opportunità per le donne. Circa il 73% dei sostenitori di Biden ritiene che le donne affrontino ancora ostacoli significativi, mentre il 70% dei sostenitori di Trump crede che tali ostacoli siano in gran parte scomparsi.

Negli USA e nel mondo occidentale è in corso una "culture war". Un conflitto tra socialmente progressisti e socialmente tradizionalisti sulle questioni che, un tempo, avremmo definito di moralità pubblica. Il primo a descrivere, nel 1991, le guerre culturali fu James Davison Hunter, nel suo "Culture Wars: The Struggle to Define America" dove concludeva che la guerra culturale in America non è solo una disputa politica, ma un profondo conflitto morale e ideologico che rischia di destabilizzare la democrazia americana, portandola in un vicolo cieco dove dialogare diventerà impossibile.

Ma siamo ancora in tempo per scoprire una formula democratica per il dialogo sui temi morali?